

A Bologna ha vinto il Migliore?

ALBERTO LEISS

Mentre il nostro giornale - e i Ds - inciampano nell'ingombrante parola «militante» (ma non aveva già decretato una canzone di tanti anni fa che la figura del «militante severo» andava sdrummatizzata, ripensata, e forse addirittura abrogata?) su un altro giornale - anzi sul «Giornale» - ci si imbatte in una discussione, per così dire interna alla destra, nientemeno che su Togliatti.

È un polemista multiforme come Ruggero Guarini a rimproverare a Giuliano Ferrara un eccesso di togliattismo. Il direttore del «Foglio», altrettanto multiforme polemista, ri-

sponde che certo sì, Togliatti «era uno stalinista naturale accucciato nel suo mondo storico, e dunque un gran briccone, tuttavia...». Segue un lunghissimo elenco di elogi: dall'equilibrio con cui il Migliore guidò il Pci nell'immediato dopoguerra, evitando catastrofi come quella dell'insurrezione dei comunisti greci, al ruolo autorevole di padre fondatore della Repubblica (la deprecabilissima ancorché resistente Prima Repubblica), alla firma del Concordato, pacificatrice con la Chiesa.

Ma l'aspetto più attraente del Pci di Togliatti - macchina «sostanziale e seducente», scrive Ferrara - era forse in quel suo speciale vincolo

con la società italiana (speculare all'ambiguo legame con l'Urss) che lo legava a «tutta» la società: ricchi e poveri, borghesi e proletari. Ragionamento che richiama quello svolto recentemente sul «Corriere della Sera» da Ernesto Galli della Loggia, a proposito della sconfitta bolognese dei Ds. Il vecchio Pci, nonostante il legame con l'Urss - anzi proprio grazie a questa immagine «rivoluzionaria», del tutto, appunto, immaginaria - poteva sviluppare nella realtà italiana, e bolognese, un sano e assai moderato realismo. Che premiava anche in termini elettorali. Si potrebbe persino dire che la lezione «togliattiana» - magari grazie ai buoni uffici

di Ferrara - è stata ereditata a destra. Non è un esempio di buon «togliattismo» il proposito del sindaco Guazzaloca di continuare a affidarsi alla collaborazione del «rosso» Jovanotti per le iniziative culturali del Comune? Nonostante le proteste-implorazioni del capogruppo di Forza Italia («No, Jovanotti no...»)? L'aspetto più interessante e sconcertante del sovvertimento bolognese - come alludeva sul «Sole 24 Ore» di domenica l'acuto e onnipresente Berselli - è il suo sostanziale aspetto di «continuità» rispetto a un certo tipo di cultura e di ambiente politico di questa città-mito, forse un po' troppo umana. Ipotesi autorevolamen-

te confermata dal parere di Lucio Dalla: «Il cambio - ha dichiarato il cantautore, intellettuale piuttosto organico alla sinistra - mi è sembrata una cosa tutto sommato positiva. Guazzaloca non lo identifico come candidato del Polo ma di una lista civica». Insomma, il legame di Guazzaloca con la destra assomiglia un poco - e un poco meno drammaticamente - a quello di Togliatti con l'Urss. Un'immagine a cui appendere il più moderato e neutrale realismo. Con buona pace del capogruppo «azzurro», che vorrebbe addirittura cancellare a Bologna Viale Lenin: non sono solo canzonette, e naturalmente, vinca il Migliore.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

30 ANNI FA ■ MANSON E POI WOODSTOCK
LA FINE DELL'ETÀ DELL'ACQUARIO

Estate '69 l'ultimo sogno americano

STEFANO PISTOLINI

«Questa è la più grande settimana dalla creazione del mondo!», strepitò dentro un microfono Richard Nixon, a malapena controllando l'entusiasmo d'essere lui il boss della nazione-guida del pianeta in quella fortunata congiuntura. Santa ingenuità! Vaghielo a spiegare, qualche anno più tardi, che quella settimana delle meraviglie e quell'estate eccezionale di cui oggi ricorre il trentennale, sarebbero passate senza lasciare tracce apprezzabili. E che, quanto a lui, l'ombroso Dick, di settimane indimenticabili ne avrebbe presto trascorse ben altre, non appena un paio di giornalisti ficcassero in tasca i suoi incursori attorno alle sue disinvolute attività di controllo.

Ecco, la prima domanda potrebbe essere questa: vale la pena d'invitare alla memoria storica i brividi assaporati di fronte a quelli che apparvero eventi epocali (e nel '69 di cose ne succedevano a bizzeffe, altamente simboliche e apparentemente decisive)? Oppure alla fine le cose che contano, quelle che vale la pena ricordare, sono altre, più con-

sone alla modernità? Watergate, per esempio. Una catarsi che di tanti eventi dell'America del '69 imporrà una lettura diversa. Di certo è meglio non alimentare il mito di un'età dell'oro misteriosamente sfumata. Ed è meglio smettere di dividere il mondo in buoni e cattivi, in hippies e in pigs, in astronauti e scienziati pazzi. Sono i media e le

**ICONE
DECADUTE**
Crolla il mito
dei Kennedy
con lo scandalo di
Ted e di Maryjo
Kopechne morta
in un incidente



fabbriche di mode & miti a incartare un momento storico, con tutta la sua complessità, in un'esperienza trascendente.

E così l'estate del '69 - giorni del disordine e perfino della resa dei conti - si traveste da occasione perduta, da sorvolo del nirvana, age d'or d'una generazione audace. Basta riellenarne i bollori, come fosse

ieri: ai primi di luglio muore Brian Jones. La notizia non fa in tempo ad arrivare in Italia che viene seguita da quella del colossale concerto a Hyde Park: mezzo milione di persone e il primo santo del rock che s'accomoda in cielo. Passano dieci giorni e un'altra icona finisce nella polvere: quella dell'ultimo superstite dei Kennedy, stirpe regina di questo decennio americano. Tocca a Ted suicidarsi, sia pure soltanto come figura pubblica, inabissandosi con la sua auto in uno stagno dell'isola di Chappaquiddick. Lui si salva, ma a morire è Maryjo Kopechne, una ragazza del suo staff e forse qualcosa di più. Lo scandalo manda al tappeto l'ultimo Kennedy e cancella la favola amorosa tra quei ragazzi fortunati e la loro nazione. Gli echi del fattaccio non si sono ancora spenti che il mondo alza gli occhi al cielo. Simbolicamente, s'intende, perché lo sbarco sulla Luna dell'Apollo XI è in bianco e nero sfuocato, con Tito Stagno in primo piano. Nomi, luoghi, date: Armstrong, 20 luglio, Mare della Tranquillità.

Tutti si ricordano doveranno mentre l'uomo conquista la Luna, per poi presto cominciare a chiedersi cosa se ne può fare. Già, per-



ché i guai continuano a spuntare quaggiù: durante il weekend del 10 agosto, Charles Manson e la sua «famiglia» sterminano 7 persone dentro al cottage di Sharon Tate, nell'angolo più selvaggio di Bel Air. La brutalità assoluta della strage assume per l'opinione pubblica mondiale una valenza simbolica, rappresentazione del baratro culturale

tra la borghesia evoluta e una nuova generazione alienata che ne rigetta i valori. Il messaggio di Manson fa venire i brividi ai genitori: «Questi adolescenti che puntano il coltello contro di voi sono i vostri figli. Fanno ciò che gli avete insegnato. Anch'io sono un vostro prodotto. Sono il vostro riflesso».

Solo la meravigliosa messa in sce-

na che s'inaugura cinque giorni dopo distoglie l'attenzione da tanto orrore: è l'avvento di Woodstock. La gioventù s'impadronisce di numeri ciclopici che a malapena bastano a descriverne l'impeto. Uno slogan sintetizza il resto: «Music is Love», alla faccia di chi spara ai vietcong.

Intanto, mentre l'estate americana svanisce tra gli scoop, «Easy Rider» diventa il film-manifesto di questa stagione di su e giù psichici: Captain America (Peter Fonda) e Billy (Dennis Hopper) vogliono la libertà a tutti i costi, ma non fanno i conti con una società che non li capisce e li disprezza. Il 19 novembre a Washington prende forma la più grande manifestazione pacifista della storia americana. Quasi un milione di persone s'accampano davanti al Campidoglio e ascoltano i leader del movimento, gente come Jerry Rubin e Abbie Hoffman, in una giornata meravigliosa, di canti e comunione di spiriti. Ma tanto

vale raccontare cosa accadde la notte: attacchi a edifici governativi, violenze della polizia, centinaia di ricoveri in ospedale. Alle luci dell'alba nella città si scatenò la caccia all'uomo e per le 24 ore successive i dimostranti dovettero nascondersi dall'ondata repressiva. Poi subentrò la leggenda, che parlò di quella come dell'ultima giornata memorabile di un memorabile decennio americano. Il resto venne rimosso. Perché così oggi funziona la Storia, ammesso ne sia possibile una: dando un segno netto alle cose, rendendole riconoscibili, quando in effetti non lo sono quasi mai. Neanche il '69, che fu un anno magnifico e bestiale, capace di consumare le molecole d'una generazione. Che però non fu né un mito collettivo e neppure un angolo di paradiso. Il problema, piuttosto, è un altro ed è tutto nostro, qui al presente: ed è che di quell'estate sentiamo un'intensissima mancanza.



Manifestazione per la pace a Washington nel '69. In alto «Love» di Ernst Haas, da «In America», edizioni Viking

il bis con II, i Byrds firmano *The Ballad Of Easy Rider*. Con l'autunno piovono i capolavori: *Volunteers* dei Jefferson Airplane, *In The Court Of The Crimson King* dei King Crimson, *Let it bleed* dei Rolling Stones. A quest'ultimi del resto va in sorte la titolarità dell'atto finale di questo allucinatosissimo ed eccezionale stagione.

Dopo il rito di Hyde Park arriva la stupidità di Altamont. In un concerto gratuito progettato per ringraziare il pubblico americano a fine tournée, gli Stones affidano il servizio di happening di massa, la commercializzazione del progetto «pace, amore & musica», fondamento di un almeno decennio di futuro show business. A settembre intanto esordisce in proprio la Band e i Jethro Tull estraggono dal cilindro *Stand Up*. A ottobre i Beatles dichiarano forfait con *Abbey Road*. I Led Zeppelin sono pronti per

cui sono i sacerdoti officianti. Ancora 6 giorni e sempre gli Stones chiudono una settimana piena pubblicando *Honky Tonk Women*, uno degli inni assoluti della storia del rock. Nello stesso mese debuttano discograficamente

altri gruppi e artisti destinati a un futuro lungo o breve luminoso futuro: gli Yes, i Blind Faith, i Nice, Nick Drake e Santana. Nel weekend dal 15 al 18 agosto va in scena il Woodstock Music and Arts Festival, con la parteci-

